

## **Tutti i movimenti di resistenza hanno fatto appello alla violenza**

*Violenza di strada (episodi di delinquenza sempre più sordidi) ma anche violenza istituzionale (il terrorismo di Stato è ben più omicida del suo omologo "privato") e violenza sociale (licenziamenti di massa per soddisfare gli interessi dell'azionariato). Si può dire che la nostra società diventa sempre più violenta?*

È molto difficile dirlo. La violenza appartiene a tutte le epoche, perché è radicata nella natura umana. L'uomo non è né naturalmente buono (come pensa chi crede che venga "corrotto dalla società") né naturalmente cattivo (teoria del peccato originale), bensì capace del meglio e del peggio. È quel che lo rende nel contempo imprevedibile e pericoloso: la ragion d'essere delle istituzioni è di difenderlo preventivamente da se stesso. In questo senso, la violenza è consustanziale alla dinamica di tutte le società, che hanno il dovere di canalizzarla in un modo o nell'altro. Ci sono però, beninteso, alcuni periodi più violenti di altri, nonché fattori aggravanti. L'urbanizzazione, ad esempio, favorisce la violenza criminale perché generalizza lo sradicamento e l'anonimato e diminuisce il senso di appartenenza e di comunità. Ma quella che oggi maggiormente aumenta è la sensibilità alla violenza. Ciò fa parte della schizofrenia dell'epoca in cui viviamo: così come non si sono mai fatte tante guerre come da quando è stato proclamato il valore assoluto della pace, non si è mai tanto rifiutata la violenza come accade da quando essa risorge dappertutto. La violenza è fundamentalmente polimorfa. Per questo, parlarne in astratto non ha alcun senso. È tutta questione di contesti. E non si può neanche dimenticare che l'aggressività in alcune circostanze può rivelarsi utile, non foss'altro che per far fronte a un nemico. È quel che Konrad Lorenz aveva ricordato in un libro tuttora celebre. Anche Julien Freund, e dopo di lui Michel Maffesoli, hanno molto insistito sulla fondamentale ambiguità della violenza, che può essere tanto creatrice quanto distruttrice. Anche Schumpeter ha utilizzato l'espressione "distruzione creativa" per caratterizzare il processo di innovazione che è all'opera nell'attività economica e industriale (in essa vedeva addirittura il "dato fondamentale" del capitalismo). Lo si è dimenticato, perché tendiamo ad appiattirci sulla lingua inglese, che non dispone di una parola per indicare il senso positivo della violenza. Non è sempre stato così. Pascal, nei suoi *Pensieri* (n. 498), parla della « violenza amorosa e legittima ». Maurice Bellet, più di recente, ha evocato la "felice violenza" che caratterizza le personalità forti. La parola latina *violentia*, d'altro canto, deriva da *vis*, che significa semplicemente "vigore".

*Per Georges Sorel, la violenza non deve essere confusa con la forza. Per Éric Zemmour, c'è anche una violenza legittima, dal momento che egli afferma, a proposito della pena di morte, che una società incapace di uccidere per proteggersi è una società che muore. C'è una contraddizione fra questi diversi punti di vista?*

Politicamente parlando, in genere si ammette che la violenza diventa legittima quando non esiste più alcun altro mezzo per esprimersi. È il fondamento del "diritto all'insurrezione", che giustifica il ricorso alla violenza quando essa è posta al servizio del tirannicidio o della resistenza all'oppressione. Ma ciò pone il problema dell'atteggiamento che si può adottare dinanzi alla tirannide fondata su una violenza sistemica, strutturale o simbolica. Tutti i movimenti di resistenza hanno fatto appello alla violenza, e così pure tutti i movimenti di decolonizzazione, e spesso lo hanno fatto con successo. Georges Sorel, in *Réflexions sur la violence*, ha esaltato la "violenza proletaria" che "nega la forza organizzata dalla borghesia e pretende di sopprimere lo Stato che ne forma il nucleo centrale". Questo elogio della violenza contrapposta alla forza può sorprendere, perché noi siamo semmai portati a considerare l'inverso: l'elogio della forza e la critica della violenza. Ma il punto di vista di Sorel si chiarisce non appena lo si mette in rapporto con la contrapposizione tra legalità e legittimità. Lo Stato pretende di detenere il "monopolio della violenza legittima", come ha scritto Max Weber, ma di fatto è solo titolare di una legalità che non è sinonimo di legittimità. Di fronte al potere legale, la violenza può diventare legittima. Scrive Michel

Onfray: “Si sbaglierebbe puntando il proiettore sulle sole violenze individuali quando ogni giorno la violenza degli attori del sistema liberale fabbrica le situazioni deleterie nelle quali si cacciano coloro che, perduti, sacrificati, senza fede né legge, senza etica, senza valori, esposti alle rudezze di una macchina sociale che li stritola, si accontentano di riprodurre al proprio livello, nel proprio mondo, le prepotenze di coloro che li governano e restano impuniti. Se cessassero le cosiddette violenze legittime, si potrebbe finalmente prendere in considerazione l’ipotesi della riduzione delle cosiddette violenze illegittime”.

*Anche se il fenomeno resta ancora marginale, sempre più francesi sono tentati dall’autodifesa. Questa “violenza” Le sembra legittima?*

Assolutamente legittima, ma solo fino ad un certo livello, perché anche l’autodifesa può sfociare nella vendetta, che è il contrario della giustizia. In Francia, le leggi che definiscono l’autodifesa mi sembrano troppo restrittive. Negli Stati Uniti, non lo sono abbastanza. La cultura americana è da sempre una cultura della violenza. Lo sa che fra il 1968 e il 2012 negli Stati Uniti si sono contati un milione e trecentomila omicidi perpetrati con armi da fuoco, vale a dire un numero di vittime maggiore di tutte quelle avvenute in combattimento durante tutte le guerre a cui quel paese ha partecipato?

(3 gennaio 2015)